

# Piccolo Karma

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: Paul Cézanne, *Lac d'Annecy*, 1896, The Courtauld Institute of Art (Londra)

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 - 10128 Torino

Prima edizione: febbraio 2021  
ISBN 978-88-3353-531-9

Carlo Coccioli  
Le case del lago





# Le case del lago



«Nulla è reale, fuorché...».

«Ma quel sogno lo ricorda?».

«Ho una memoria da superuomo, lei lo sa, salvo per i sogni, ma quel sogno lo ricordo perfettamente: era diverso da ogni altro sogno. Stavo sognando un fiore. Dolcezza profonda ed esaltante; ma la parola "dolcezza" qui è meschina, è irrisoria; non vi sono parole per descrivere. Era un fiore molto piccolo: pensi a una margheritina silvestre. Meglio: un minuscolo fiore di camomilla. E però conteneva la grazia del mondo».

«Simile (la sua dolcezza) a... a un'ejaculazione?».

«Moltiplicata per mille, sottratta al tempo, esaltata da una dimensione spirituale».

«Un... un miracolo?».

«M'induce al sorriso il tono con cui avanza questa per lei stravagante ipotesi, e tuttavia confermo: un miracolo. Illimitato, irrazionale, colmo e colmante, e gratuito. Del resto, benché fosse così piccolo, io quel fiore lo vedevo immenso: fin quasi a rasentarlo, avevo avvicinato il mio viso alla sua essenza».

«Era solo?».

«Chi: il fiore?».

«Lei».

«Ero solo: un'isola; ma senza pena. Vagamente, avevo il senso di Dorino».

«Il cane cieco».

«Il senso di Dorino non mi distraeva dalla... dalla pienezza. E i petali del fiore...».

«Gialli?».

«Gliel'ho detto? Ah, lei sa tutto».

«Non ha parlato di margherite, di camomilla, ossia di giallo?».

«“Giallo” non è il termine appropriato; piuttosto: essenza del giallo. Il primo giallo che scorse Adamo quando, il primo giorno, aperse gli occhi: Adamo dagli occhi vergini. Era una cascata di purissimo, d'inviolato giallo. E vivo: un pullulare di vita nel giallo. Nell'essenza del giallo, gli infiniti petali vibravano».

«Perché non dice: Oro?».

«Perché l'oro è materia: spazio concentrato».

«Non era spazio il suo sogno... né era tempo?».

«Né spazio né tempo».

«E il verbo che lei ha usato, “vibrare”, io lo attendevo».

«Uguale a una gloria...; ma non vi sono parole per descrivere. Una gioia intatta mi pervadeva; ma non vi sono parole per descrivere. Come quando siamo adolescenti, l'epoca in cui ci si crede eterni, e all'improvviso, per la strada, o facendo i compiti, o coricati sul letto un meriggio caldo, o guardando la televisione, all'improvviso la scoperta folgorante di un concetto, che pur già ritenevamo di conoscere, s'impadronisce di noi, ci sconvolge, ci trasporta. Uno dice: “C'è vento”: e si trasforma in vento. È pienezza. Ed è assenza di corruzione. Perché nella gioia quotidiana s'intuisce immancabilmente il presagio di un qualcosa che la degrada. Mentre la visione spirituale che quel fiore mi suggeriva era estranea a malattia e a morte. Era il regno del Messia».

«Cos'è il regno del Messia?».

«A tal punto annegavo nella gioia intatta che mi misi a piangere».

«Singhiozzando?».

«In silenzio: nel silenzio del fiore. Non però il silenzio di cui abbiamo esperienza: lo percuoteva infatti un palpitare. In questa misura, forse, il sogno del fiore mi ridette l'eco di quel che avevo sperimentato nella galleria».

«È la seconda volta che allude alla galleria».

«Dunque, piangevo. Ma non stavo ridendo?, mi domando ora. E con estrema nitidezza ricordo di essermi detto: Se questo è morte, che io rimanga qui, nel sogno, rasentando l'indescrivibile fiore, per sempre! E bussarono alla porta».

«Ma... e Dorino?».

«Dorino faceva parte della pienezza».

«Damaso no?».

«Bussarono alla porta».

«Quale porta? Come sa che bussarono alla porta? Non dormiva?».

«Ritengo, più esattamente, che sfiorassero la porta con le dita. Nel sogno, la mia sensibilità dell'anima non escludeva la percezione fisica. Quel fruscio alla porta, insomma, mi svegliò. Fu così delicato che non ne soffrii. E, come dopo la galleria, mi ritrovai "al di qua"».

«Non capisco».

«Mi ritrovai "al di qua". Balzai dal letto. Coi piedi sul pavimento di mattoni, fresco, gradevole, mi toccai gli occhi per asciugarmi le lacrime. Ma non vi erano lacrime sul mio viso. E, giacché il delicato rumore si ripeteva, andai alla porta e ne tirai il battente. Ma la porta era chiusa a chiave. Io non ricordavo di averla chiusa a chiave: non chiudo mai le porte a chiave. Comunque fosse, girai, lentamente, la chiave della porta. E il mio pensiero fu: Ecco perché stamattina Maximus e Minimus non sono qui a festeggiare l'anima mia ritrovata! Con le sue grosse zampe dall'abilità felina, Maximus apre qualsiasi porta, a condizione che la porta non sia chiusa a chiave. Quasi simultaneamente mi dissi: Dato che stanotte, nel rientrare, non l'ho chiusa a chiave io, questa porta non l'avrà, per difendermi da un pericolo, chiusa a chiave un angelo?».

«Un angelo... Gli angeli chiudono le porte a chiave?».

«Un angelo: un frammento del Potere».

«Sì? Ma scusi: l'espressione "festeggiare l'anima mia ritrovata" è casuale o frutto di deliberazione?».

«Forse è soltanto una risonanza della preghiera del mattino:

“Grato sono al Tuo volto..., che con misericordia mi hai restituito l’anima”, eccetera. Ma intanto avevo...».

«Perché “volto”? Il volto di chi?».

«... aperto la porta. Si dice “volto” per non rivolgersi direttamente a Colui il cui nome non si pronuncia; a Colui al quale si allude, talvolta, con la parola “il Nome”».

«Soddisfacentissima spiegazione; la ringrazio!».

«Ma intanto avevo aperto la porta e mi accorgevo di essere nudo. Troppo tardi per richiuderla. Sulla soglia, eretto, Tadeusz».

«L’angelo?».

«Tadeusz King, figlio ultimogenito del mio vecchio amico Joseph King, il quale, stando a quanto mi era stato detto, sarebbe dovuto giungere da Nuova York, con Rachel sua moglie, proprio quel giorno, domenica 11 febbraio 1979: poco meno di un mese fa».

«Tante precisazioni temporali sono importanti?».

«Nulla è importante. Tadeusz indossava la maglietta bianca che non si era tolta di dosso da quando, dieci giorni prima, era arrivato al lago con la nonna e il maggiordomo e una domestica. Notai che era abbastanza sudicia e che, troppo corta, gli scopriva l’ombelico. Debitamente rimboccato alle caviglie, il jeans, scolorito e basso alla vita. Il ragazzo era scalzo. Non mostrò turbamento nel vedermi nudo; solo abbassò il capo e...».

«S’interrompe per pudore?».

«M’interrompo perché pensai che erano strambe idee mie. E mi accorsi che stavo parlando: “Novità di monsieur Cavalcanti?”, dissi. Tossii per raschiarmi la gola e la tosse diventò una breve risata. Era, scoloritissimo, un residuo della gioia del fiore».

«Monsieur Cavalcanti?».

«“Novità di monsieur Cavalcanti?”, mi sentii domandare. Avevo la bocca amara come se la notte precedente avessi ingerito liquori. Ma lei sa che sono quasi astemio. E, invece di rispondermi, Tadeusz scosse la testa. Capelli lisci, duri, compatti, biondi, ma di un biondo fra la cenere e l’argento. “Entra”, gli dissi. Dopo che fu entrato, richiusi la porta. C’era nella stanza una penombra dorata.

“Si è inaridito il pozzo”, annunciò il ragazzo. Mi diressi verso la seggiola sulla quale avevo depresso la camicia e i pantaloni; gli slip erano caduti al suolo. Mi vestii. Il ragazzo, vicino alla porta, mi guardava».

«Tredici anni, ha detto?».

«Dodici anni e sei mesi; i giorni per ora glieli risparmio. Mentre mi allacciavo i sandali, mi rivenne da ridere pensando a quell’“inaridito” usato a proposito del pozzo. Il vocabolario di Tadeusz King suscitava immancabilmente in me un... un’ilarità, mescolata con un... con una vena di perplessità..., no: d’impaccio. E allora mi tornò in mente la riunione alla quale avevo partecipato (non però fino alla fine) la notte precedente. Pierce, Dolly, la candela accesa tremolante; l’odore acuto di resine vegetali sovrapposto all’odore solito, calmo, della notte. I miei ricordi erano stranamente imprecisi: sì, ho la memoria ferrea (e fotografica), ma era come se avessi bevuto. Durante quanto tempo ero rimasto, con gli altri, seduto sulla stuoia formando circolo? Dalla porta-finestra spalancata entrava, umida, afosa, la presenza del lago. La Pagoda si trova a pochi passi dal canneto, dietro al canneto si stende il lago, il lago coperto di gigli acquatici, e la Pagoda è la casa rustica, un’esotica costruzione di stile orientale, dove abitano Pierce e Dolly...».

«Formavate un circolo. Eravate quindi...?».

«Oltre a Pierce e a Dolly, lui fratello e lei cognata di Tadeusz, c’era Nelson Bonaparte, inevitabile, e c’era Colette. Maggiordomo lui e domestica lei dei King: brasiliano e haitiana, entrambi negri ma di sfumatura diversa: l’uomo, sulla cinquantina, magrissimo spaventapasseri catramoso, la ragazza, meno di vent’anni, un bibelot di cioccolata rappresentante un uccellino dei tropici. Nelson serviva in casa King da molti anni: si trovava lì da parecchio tempo quando, nel 1966, era nato Tadeusz. Con quest’ultimo e con Lia Abramova, il maggiordomo e la domestica erano stati mandati al lago dieci giorni prima dell’arrivo dei loro padroni per due motivi: per riaprire la casa, abitualmente chiusa dieci mesi l’anno (io mi limito, ogni tanto, a introdurvi un po’ d’aria spalancando

qualche finestra), e per evitare a Tadeusz, morbosamente sensibile ai contagi, di prendere la pericolosa influenza imperversante negli Stati Uniti. Dai quali, in aereo, essi erano giunti alla capitale della nostra provincia; e dalla capitale erano arrivati al lago in uno sconquassato tassì. L'intero viaggio non era durato più di una giornata, a dispetto della distanza mitica che psichicamente ci separava, o meglio ci separa, da Nuova York».

«Lia Abramanova chi è (o: chi era)?».

«La madre di Rachel, la suocera di Joseph, la nonna di Tadeusz. Ma torniamo alla riunione notturna nel soggiorno della Pagoda, dove, in un angolo della disadorna stanza, c'erano, bizzarramente quieti, bizzarramente attenti, i cani. Nell'angolo opposto, in piedi, Tadeusz».

«Senza partecipare al circolo? E cos'era il circolo?».

«Quando suo fratello Pierce lo aveva, con uno dei suoi gesti irradianti serenità, invitato a collocarsi sulla stuoia, il ragazzo non aveva risposto. Era rimasto nella stanza (io avevo pensato, un istante, che se ne sarebbe andato); era rimasto nella stanza, ma lontano da noi che formavamo il circolo; lontano soprattutto per un'avversione nei nostri riguardi, o nei riguardi di ciò che facevamo, che io percepìi chiaramente a dispetto del suo viso. In un angolo, in piedi, non appoggiato alla parete, eppure molto vicino alla parete, esprimeva una tensione ostile. Di lì, e così...».

«I suoi ricordi, constato, si schiariscono».

«... Tadeusz ci osservava. La luce era scarsa, quella della tremolante candela, ma io non smisi mai, tutto il tempo che rimasi nella stanza, di sentire, di "patire", l'intensità con cui il ragazzo ci osservava».

«Di patire... Ma il circolo cos'era: una cerimonia?».

«Con forza e soavità, come ce lo aveva suggerito Pierce (che vestiva la tunica arancione dei monaci buddisti), ci concentrammo mentalmente su monsieur Cavalcanti: essenzialmente sul suo nome. E talvolta, sempre seguendo le istruzioni di Pierce, alle quali in vari momenti si aggiunsero, lievemente querule ma me-

lodiose, quelle di Nelson, il nome lo pronunciavamo a bassa voce, in un mugolio sordo. Dovevamo in più “visualizzare” l’uomo che stavamo cercando di soccorrere: la ricostruzione mentale del suo essere fisico avrebbe facilitato, ci era stato detto, l’opera alla quale ci consacravamo, quantunque il ruolo primordiale lo avesse l’immanenza del nome».

«Ma chi sia questo monsieur Cavalcanti io non lo so».

«Dapprima mi sentii distratto dallo sguardo di Tadeusz, sguardo soltanto intuito, dato che il ragazzo si era collocato alla mia sinistra quasi dietro di me (per veramente scorgerlo avrei pertanto dovuto torcere il collo); in seguito, astraendomi da qualsiasi interferenza, ottenni un buon grado di concentrazione. Eravamo aiutati, suppongo, dalla luce della candela, ipnotica perché tremolante; e forse dall’odore di resine vegetali, pungente, avvolgente, insistente, che somigliava molto a quello della marihuana. Ed è probabile che anche il nostro mugolare, non raro, e sovrastato dalla voce di Nelson, producesse su di noi l’effetto di un sonnifero».

«Qualcuno nella stanza fumava marihuana?».

«Non ricordo di aver visto qualcuno fumare».

«Ma io non so, ripeto, chi fosse l’uomo che volevate soccorrere, né per quale causa».

«Un yoghi, un guru, un maestro di esperienza, un iniziatore, forse un profittatore, quasi certamente un pover’uomo (tutti siamo pover’uomini: tutti fragili, tutti effimeri...), questo era monsieur Cavalcanti. Se poi qualcuno fumasse droghe..., tenga presente che, a parte la concentrazione e il resto (lo sguardo di Tadeusz), io mi sottoponevo a un ennesimo sforzo per non lasciar trapelare un irriverente sorriso. Stavamo difatti cercando di salvare monsieur Cavalcanti da qualcosa che non aveva più, per me, nessuna importanza».

«Capisco meno di prima».

«Non abbia fretta: capirà».

«La mia funzione esclude la fretta. E il mio tempo è suo: glielo regalo. In quanto al capire, non dubito che finirò col capire; ma, attraverso me, capirà lei?».

«Ah!, queste frecciatine mi eccitano. Oggi è, se non sbaglio, il 9 marzo: 9 marzo 1979, venerdì. Dal giorno che sto raccontando sono perciò trascorsi...».

«Ventisei giorni. Ma che basi hanno siffatte ambascie per il tempo? La mia funzione esclude il tempo, con la fretta che ne è l'aspetto più inquietante».

«Il tempo è (o può essere) sacro (mentre non è sacro lo spazio). Ventisei giorni: però com'è bravo, lei, nel calcolare! In quanto al capire, finga di leggere un romanzo: nel corso delle prime pagine ci vuole, no?, un minimo di pazienza».

«Pazienza ne ho in abbondanza: la mia funzione sarebbe inconcepibile fuori della pazienza. Mi piacerebbe sapere subito, tuttavia, che cos'è che per lei (tanto da spingerla a sorridere) non aveva più, quella notte, nessuna importanza. Non ha affermato che nulla è importante?».

«Sì, l'ho affermato. Ma ora parlo, guardi, della morte».

«Della morte?».

«Della morte. Il fatto che fossimo lì, in circolo con una candela nel mezzo, mi spingeva a sorridere perché con tante pie smorfie stavamo cercando di salvare qualcuno da qualcosa che per me non aveva più nessuna importanza (e, conseguentemente, non aveva importanza nulla): la morte».

«La morte...».

«La morte. E qui ci vorrebbe un silenzio. Un solenne breve silenzio per sottolineare l'effetto drammatico della mia frase. Se scrivessi un libro, sarebbe opportuno, qui, terminare il capitolo e voltare pagina. Ma non vi sono capitoli nel mio racconto!».

«Un racconto non diviso opportunamente in capitoli somiglia a una porta stretta: vi si passa a stento».

«Conto sulla buona volontà di chi abbia voglia di passarvi (cominciando da lei)».

«Al rito in sé, ammettendo che la cerimonia fosse un rito, prestava o non prestava fede?».

«Lei non ignora che, in principio e per principio, io presto

fede a tutto. Quel concentrarsi su un uomo in pericolo non doveva essere privo di utilità. Emanava dalla mente un'energia che non si perde nel vuoto: in qualche posto bisogna pur che vada. E l'energia irradiata da un gruppo di persone è superiore in quantità alla somma delle energie emesse dagli individui che compongono il gruppo. La preghiera collettiva vale di più che la preghiera individuale. Gli ebrei non recitano determinate preghiere se non sono almeno dieci gli uomini riuniti: per esempio, la preghiera dei morti. Ma la mia voglia di sorridere era dovuta anche a...».

«Crede nella virtù della preghiera?».

«Me lo domanda?».

«Continui, continui!».

«La mia voglia di sorridere era dovuta anche a un secondo motivo. Sta' a vedere, mi dicevo interiormente, che...».

«In che consisteva il pericolo di monsieur Cavalcanti?».

«Si era perso sul lago. E io mi dicevo (o più esattamente gli dicevo in cuor mio): Sta' a vedere che sarai proprio tu, caro monsieur Cavalcanti, a dare a me il famoso "messaggio" che parevi avido che io dessi a te!».

«Un messaggio? E perché Cavalcanti alla francese: non è un nome italiano?».

«Pierce, di cui l'uomo era ospite da circa un mese (si erano conosciuti all'epoca della loro appartenenza a un'imprescisa comunità hippy californiana), lo chiamava invariabilmente "Cavalcanti" e invariabilmente gli dava del "monsieur". Onde a me venne spontaneo, dopo che ci ebbero presentati, di parlargli francese; ma il modo col quale lui mi rispose, uno stomachevole miscuglio fra dialetto corso e petit nègre di Dakar, m'indusse ad abbandonare precipitosamente la lingua che avevo immaginato fosse la sua e a rientrare nella banalità parlandogli in inglese. Forse quel "monsieur Cavalcanti" era uno dei suoi vezzi».

«Di Pierce?».

«Di monsieur Cavalcanti».

«E lei sorride, ora, senza freni... Mi dica: aveva altri vezzi il pover'uomo? "Aveva", oppure "ha"? È morto, oppure è vivo?».

«Brutale domanda che non favorirò di risposta per diverse ragioni... e per non alterare il fluire del mio racconto. Altri vezzi? Non so se lei chiamerebbe "vezzo" il fatto d'indossare una bianca tunica di cotone, lunga fino ai piedi, della quale egli diceva, umilmente fiero, che l'aveva tessuta con le proprie mani. Sotto tanto candore perpetuamente in procinto di precipitare nel lercio (era ghiotto di miele, alimento puro, e, nel riempirsene la bocca, spiccava piccoli salti all'indietro per non inzaccherarsi la tunica: dava insomma l'impressione di voler sottrarsi a sé stesso!), monsieur Cavalcantì, approfittando del benevolo clima del lago, stava nudo come lo aveva partorito sua madre: non portava nemmeno l'ombra di un paio di mutandine. Ciò che (e a me lo fece notare Lia Abramova scomposta dalle risa) non mancava di produrre risultati comici nelle ore in cui, certo per uno spontaneo fenomeno di meccanica interiore, il sant'uomo andava in erezione. L'effetto era formidabile, data la dura prodigalità del piolo, se gli avveniva di collocarsi di profilo davanti a una fonte di luce».

«Non s'interrompa, prosegua!, e lasci che goda del suo visibile divertimento. Com'era il piolo in questione? Quanti anni aveva (sperando che questo verbo al passato non costituisca un epitaffio) il fornito personaggio che lei prima ha chiamato pover'uomo e adesso, promuovendolo nella gerarchia del sublime, chiama santo?».

«E lei mi fa pentire, con la sua ironia, di aver trattato monsieur Cavalcantì non senza una briciola di affettuosa irriverenza. Mah, sui trentacinque anni, però portati con gagliardia. Piuttosto massiccio o meglio, per riprendere il suo termine, assai fornito: cominciando dal pelame, che aveva nero e in abbondanza. Ebbe a dirmi un giorno, e sono convinto che non farneticasse, che in lui si realizzavano ammirevolmente le caratteristiche astrologiche della costellazione del Toro. Sanguigno perfino nella pia barba riccioluta che gli dava un non so che di rasputinesco, e già brizzolata a dispetto del vigore animale, giovane, ch'egli esalava (temperato

appena, ma davvero appena, dalla mitezza che nasce dalla santità, e forse dai digiuni)».

«Digiunava molto il venerabile monsieur Cavalcanti?».

«Io, siccome di abitudine non mangiavo con lui (che prendeva i pasti con Pierce e Dolly alla Pagoda), se monsieur Cavalcanti digiunasse molto o poco non potrei dirlo. Ma badi che, durante il rito di concentrazione, la mia voglia di sorridere nasceva, in terzo luogo, dalle boccacce con cui il fedele Nelson non si stancava di esibire la sua, appunto, concentrazione. Era una concentrazione attiva... ed eminentemente facciale. Un uomo, quel Nelson Bonaparte, di statura insolita: superava i due metri. Più secco di un chiodo. Pelle nera quanto è possibile che il nero sia nero: da far impallidire d'invidia l'inchiostro di China, il carbon coke, l'inferno. Ma, vedi caso, il soggetto non era affatto provvisto dei bei denti smaglianti che per risarcirli proliferano nei negri talmente negri: il disgraziato aveva in bocca delle cose giallognole deformi: nella più ottimistica delle ipotesi, le si sarebbero dette strappate a un cavallo centenario: o a un'illustre lady britannica, la più equina delle donne».

«Lei dice "era", "aveva", eccetera. Morto, come il sant'uomo, anche il negro peccatore?».

«Con che diritto lo chiama peccatore?».

«Con nessun diritto, se vuole, ma se me lo permette indietro di un passo: ho inteso male o lei ha detto, tre o quattro minuti fa, che il tempo è o può essere sacro, mentre lo spazio non lo è mai?».

«Sì, l'ho detto».

«In che senso: me lo precisa?».

«Il tempo si dilata nell'eternità; lo spazio, concentrandosi, diventa materia, che è oscura, profana».

«Tutto qui?».

«Tutto qui».

«E Dorino: il cane cieco?».

«Perché parla di Dorino?».

«Ho avuto l'intuizione che, un attimo, avesse pensato a Dorino».

«Non sbaglia. Nel formulare la frase sul tempo e sullo spazio, rapidissimamente mi si è impressa nella mente l'immagine di Dorino. No, lei non sbaglia: come potrebbe sbagliare? Perché era scrutando, era spiando Dorino cieco, negli ultimi mesi della sua vita, che, di colpo, mi si spalancavano davanti abissi di comprensione (o: di percezione?); e, per merito di lui cieco, vedevo».

«Rivendiamo ai forse-morti e ai forse-vivi: ossia ai verbi al passato».

«Ascolti. Dato che le sto esponendo, o più esattamente le sto raccontando, gli avvenimenti di un determinato giorno, coi naturali annessi e connessi, è logico che i verbi al passato non siano una esplicita dichiarazione di decesso; e nemmeno, mi affretto ad aggiungere, un certificato di permanenza in vita. I verbi al passato sono una maniera di raccontare».

«Continui, su, con Nelson Bonaparte».

«Aveva le membra proporzionate alle sue non eccessivamente proporzionate altezza e secchezza. Dal labbro superiore, pendulo, e violaceo sullo sfondo delle gengive di un ingenuo color di lampone, usciva, quella notte, l'invocare un po' querulo eppure melodioso cui ho accennato, "monsieur Cavalcanti! monsieur Cavalcanti", accompagnato da un incessante sbattimento di palpebre come quello delle dame del cinema americano all'epoca del foxtrot. Alla sua destra, doppiamente muta per l'occasione, Dolly».

«Doppiamente muta?».

«Muta di natura, la cara Dolly, o più precisamente sordomuta, e muta di ammirazione, ne sono convinto, davanti alle boccacce del maggiordomo di suo suocero».

«Triplamente muta, allora, no? Muta altresì di concentrazione, di riverenza, a causa del rito. Dolly, in conclusione, non diceva assolutamente nulla!».

«Salvo che non si fosse espressa a segni (come generalmente faceva: ed è segno un impercettibile muoversi delle labbra), o con l'alfabeto Morse, o con le fumate dei pellirosse Sioux, non vedo

come la cara Dolly, sordomuta di nascita, avrebbe potuto, lì, dire qualcosa. E tuttavia qualcosa (moltissimo) esprimeva con doviziose irradiazioni: carnoso, biondo, pesante, sensuale, pigro, il suo giovane corpo ha sempre avuto un linguaggio suo: e che linguaggio! Ma eravamo rimasti a Tadeusz entrato in camera mia, immobilizzatosi presso la porta, mentre io, vagamente turbato dall'assenza di Maximus e Minimus, dopo aver indossato la camicia e gli insostituibili jeans, m'infilavo i non meno obbligatori, in quel luogo, sandali polverosi».

«Senza l'ombra di un paio di mutandine nemmeno lei?».

«Trascuratezza nel raccontare: gli slip li avevo raccattati dal suolo e me li ero messi. A differenza di monsieur Cavalcanti, non mi considero tanto etereo da essere autorizzato ad esibire le polpe. E, con voce grave, il ragazzo ripeté: "Si è inaridito il pozzo": senza balbettamenti».

«Senza balbettamenti?».

«Balbetta spesso».

«Che ore erano?».

«Pure lei si preoccupa del tempo? Saranno state le otto del mattino: ma nella regione del lago non si usano orologi. Terzo figlio, e ultimo, di Joseph King, amico mio dalla seconda guerra mondiale, per l'esattezza dal 1944, e ne riparlerò, Tadeusz era nato col desiderio di fare lo scrittore. Né dubbi né tergiversazioni, e opino che "desiderio" sia un termine smunto per indicare la ferrea bramosia che il ragazzo mostrava nei confronti della sua vocazione. Più che vocazione: destino. Perché alla vocazione si può rispondere no; non si può dire che sì al destino. Fin da quando suo padre aveva acquistato una casa a meno di un chilometro di distanza dalla mia (una meravigliosa vetusta villa chiamata il Purgatorio), il ragazzo veniva al lago, nei mesi delle vacanze estive, trascinandosi un bauletto traboccante di dizionari. Ricordo che lo fece perfino, addirittura, la prima volta che venne; e noti che il Purgatorio fu acquistato da Joseph un anno dopo che io, con Damaso sconvolto dalla "malattia" (fra virgolette), m'installai, nel giugno del

1972, nella regione; il che equivale a dire che Tadeusz aveva già la febbre dello scrivere all'epoca in cui aveva imparato da poco a riconoscere le lettere dell'alfabeto: a sette anni. I suoi familiari avevano riferito che a Nuova York, in occasione di onomastici e altre fauste ricorrenze, l'unico dono che il bambino veramente gradisse era un dizionario; aveva imparato da poco a leggere e a scrivere, e coi ditini sfogliava serio serio ponderosi volumi; oppure erano manuali di composizione inglese, testi di filologia scovati nella biblioteca del padre, tutti smisuratamente superiori alle sue facoltà di capirli, beninteso, o soltanto di leggerli. "È, in precocità, un Mozart, ma della letteratura", mi aveva detto Lia Abramova, sua nonna. Ella pareva interessarsi assai alla singolarità del nipotino: lo andava osservando con l'attenzione intellettualistica che un entomologo porta ai suoi insetti (e io mi ero sorpreso a domandarmi se gli volesse bene...). Lia Abramova, così fuori, anche lei, delle norme comuni! La vecchia signora non era punto avara di particolari sconcertanti e commoventi intorno a Tadeusz; ma ritiro subito l'aggettivo "commovente", non applicabile al piccolo personaggio in questione: un Tadeusz lo si ammira o se ne stupisce, commuovere no, non commuove mai. E il suo bizzarro modo di parlare, con l'intralcio di un periodico balbettamento, ha svelato pervicacemente, fino al ridicolo, fino all'apoteosi, ciò che chiamerei cupidigia linguistica: un'ossessione, o una sete. Prescindendo dalla quale...».

«Perché giudica un ragazzo, un bambino che non è ancora uscito dalla crisi puberale, estraneo al verbo "commuovere"?».

«Se fossi capace di rispondere a questa domanda, avrei risolto il caso di Tadeusz King. Ma non ne sono capace. Tutt'al più potrei soffermarmi sull'ostacolo rappresentato dal frequente insorgere in lui di... di un'astrazione: una forma a incastro, una morfologia geometrica...».

«In un ragazzo, in un bambino di tredici anni?».

«Di dodici anni, sei mesi, venti giorni: questa era l'età di Tadeusz l'11 febbraio 1979».